

Vivere una doppia cultura*

Ken Bugul

Intervista di Velio Abati e Walter Lorenzoni

Come hai cominciato a scrivere?

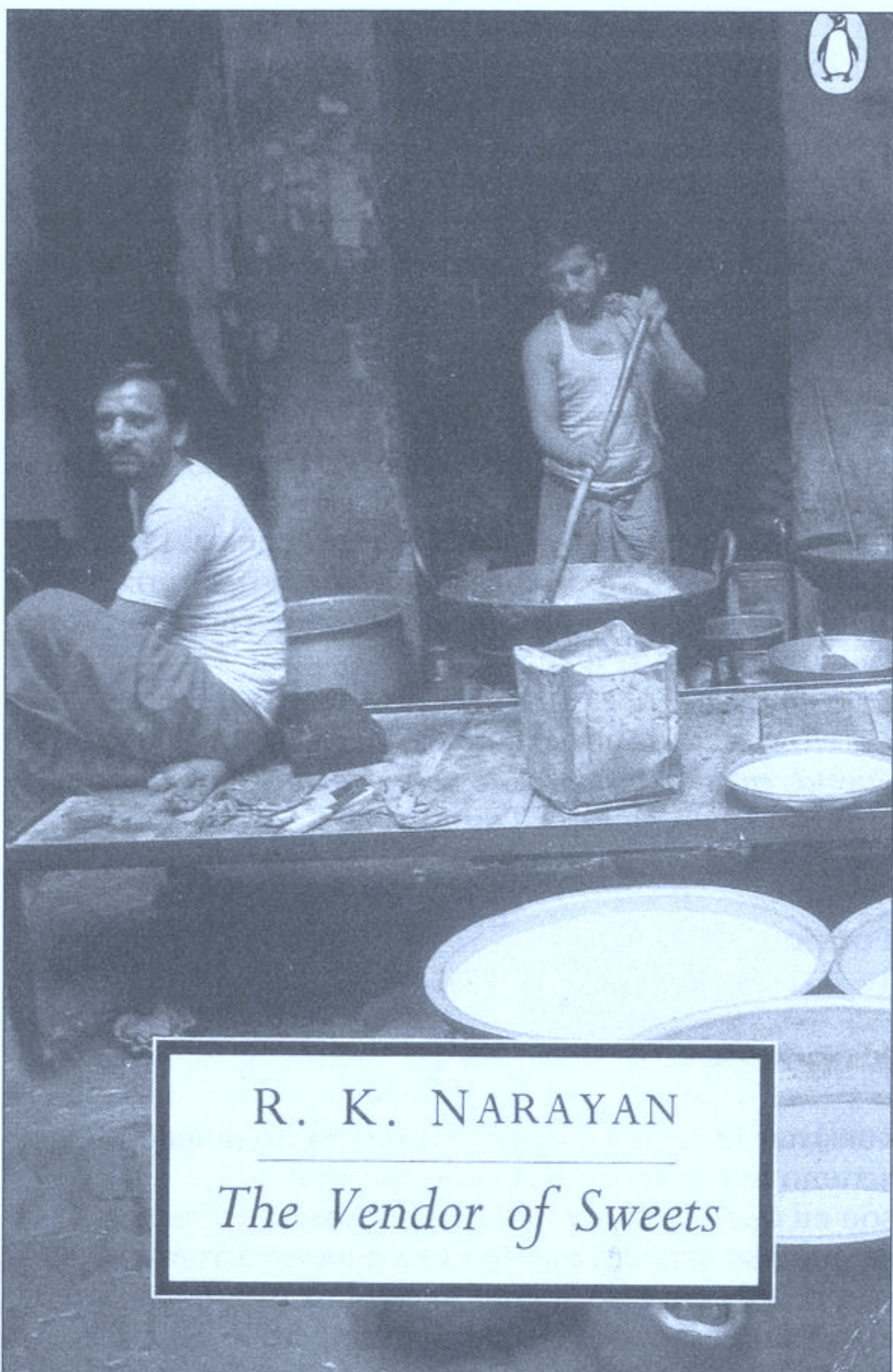
Ho cominciato quando ho avuto bisogno di dire ciò che avevo vissuto e non potevo tenerlo per me, mentre avevo l'impressione che non avrei trovato nessuno che avesse il desiderio o il tempo di ascoltarmi. Allora ho comprato un quaderno e ho cominciato a scrivere. Mano a mano che scrivevo, sentivo come un'evacuazione totale di tutto quel vissuto.

Scrivere è stato dunque per te un'attività legata all'esperienza personale, familiare?

Si deve parlare di vissuto, piuttosto che di esperienza: il libro delle mie esperienze lo scriverò un giorno. Di un certo vissuto della mia vita, di una certa parte della mia vita, non potevo parlarne senza riferirmi a chi mi è stato accanto, perché non ero sola. Ho vissuto in una famiglia, ho conosciuto i compagni della scuola, ho incontrato persone nella vita, dunque non potevo parlare di me senza riferirmi agli altri. Io però non ho scritto sugli altri. Ho scritto su me, su ciò che avevo vissuto e conosciuto.

Mi sembra che tu parli di un doppio sradicamento. Prima l'allontanamento dal Senegal per la cultura e la lingua francese; poi il rifiuto dell'Europa: "sei africana".

Quando sono andata a scuola, ero la sola bambina di tutta la mia famiglia ad esserci andata. Avevo assimilato - il programma scolastico nell'epoca coloniale era un programma coloniale d'assimilazione - un'altra cultura che non mi ha allontanato dalla mia famiglia, dove sono rimasta fino all'università, ma mi ha fatto nascere domande su alcune pratiche tradizionali dei miei posti. Così mi ha inevitabilmente messo ai margini perché ero una ragazza che era andata a scuola, in una famiglia nella quale nessuna c'era stata. Leggevo, conoscevo una cultura d'altri luoghi che mia madre e le mie sorelle ignoravano. Questo mi metteva nella condizione di vivere, diciamo così, una doppia cultura: quella della mia terra più quella occidentale, che nel periodo coloniale ci era imposta come nostra. La politica coloniale francese era una politica d'assimilazione, mentre altrove c'è stata una di sfruttamento. Così, quando sono



R. K. NARAYAN

The Vendor of Sweets

Edizione del 1983

arrivata in occidente, pensavo che potevo integrarmi. Ho provato il primo shock, quando mi si è detto che invece ero differente perché ero nera e venivo dall'Africa.

Quali sono le ripercussioni letterarie e linguistiche di questa doppia condizione?

La mia lingua materna, lo wolof, non è una lingua scritta. Le lingue scritte che ho imparato sono il francese, lo spagnolo, l'inglese e il fiammingo. Ma all'università, quando ho studiato lingue, ho iniziato a imparare a scrivere con l'alfabeto latino la fonetica dello wolof, mia lingua materna. L'ho studiato solo un anno perché poi sono andata in Belgio dove non c'era questa possibilità. Lo wolof non è una lingua, è un dialetto, che non possiedo nella scrittura, nella fonetica. Io scrivo in francese perché è quella che padroneggio meglio. Ma quando la scrivo, è una lingua che ha una dinamica che si adatta al mio universo culturale. I professori, i ricercatori dicono che non è il francese conosciuto da tutti i francofoni, perché il modo con cui utilizzo la lingua rispetta non l'universo francese, ma piuttosto quello della mia cultura e della mia maniera di pensare una frase, di descrivere un'atmosfera.

Quali sono stati i punti di riferimento nella tua formazione? Ci sono stati scrittori o correnti culturali cui ti richiami?

No, perché cominciando a scrivere, la mia pretesa non era di diventare una scrittrice. Era un'evacuazione, l'espressione del vissuto. Non volevo uscire da me, ma guardare dentro me stessa. Il mio scopo non era di diventare una

scrittrice. Non ho pretese letterarie, semplicemente la pretesa di evacuazione terapeutica. Dopo, il manoscritto può rimanere in un cassetto.

La cultura italiana, sebbene contrappuntata nella sua storia dai dialetti interni, finisce per identificarsi con la nazione italiana. Tu, invece, per quanto francofona, non sei francese. Come convivi con questa doppia dimensione?

Non c'è una cultura francese. La cultura è una questione d'atmosfera. In Senegal ci sono dei senegalesi che non sono della mia regione, che non sono nati nel mio villaggio, nella mia famiglia, non hanno avuto i genitori che ho avuto io. Per me la cultura è la corte della nostra casa, è ciò che ho sentito come l'odore, il cibo che preparava mia madre, i tessuti che produceva. Questa per me è la cultura. Ci sono dei senegalesi con i quali non ho niente a che vedere nel comportamento e anche nella maniera di parlare, anche nell'alimentazione: non si può dire che abbiamo la stessa cultura. Cultura non è attribuire a un paese qualcosa. In Italia c'è il Rinascimento, pittori che io amo, in Francia ci sono delle epoche che amo e altre che non amo. Padroneggiare una lingua... se io avessi vissuto qui padroneggerei l'italiano e avrei scritto in italiano. Che problema c'è? Io padroneggio la lingua che ho appreso e quando la utilizzo non mi sento alienata in rapporto al francese della Francia né alla Francia. Questa lingua mi permette di poter esprimere delle cose che sono proprie della mia famiglia, della mia casa, di tutto il vissuto, dunque questo non crea problemi. Soprattutto per chi come me non ha la pretesa di essere una scrittrice. Per cui non mi chiedo come utilizzo questa lingua. La utilizzo come un'essenza che ho sviluppato nel mio proprio universo, nella mia propria famiglia. Quando invece si dice francofonia, è politica. È stata un'invenzione politica: i francofoni hanno una letteratura francofona. Ma quando si dice letteratura francofona gli autori che scrivono in francese non sono contenti. Se si fa letteratura, si fa letteratura, ma perché dire la francofonia? Se ne fa una questione politica, economica, geografica, una questione culturale. Ma per strada non s'incontra una parola francofona. Si scrive in francese con uno stile che è proprio di ciascuno.

Puoi parlarci del rapporto tra la tua produzione e la tua biografia?

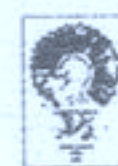
Io ho scritto tre libri che hanno parlato di certi aspetti della mia vita. È un progetto di scrittura complesso. Il mio primo libro è uscito quando avevo 35 anni e non ho parlato di tutta la mia vita, ma di un punto che era molto importante, che ho voluto romanzare, perché non è un'autobiografia pura. Successivamente mi si è chiesto di continuare a scrivere, perché hanno detto che scrivendo questa parte della mia vita ho mostrato di saper scrivere un romanzo e dunque ho continuato a scrivere. Ma quando avrò finito di dire le cose che devo dire, finirò anche di scrivere, perché non ho la pretesa di essere scrittrice.

Ci puoi parlare della letteratura senegalese odierna?

Rifiuto l'approccio che porta a parlare di letteratura senegalese o d'altro paese. La letteratura non ha scrittori senegalesi. La letteratura è universale. Ci sono scrittori senegalesi, italiani, francesi, americani, ecc. Il Senegal era la capitale dell'Africa occidentale francese. È situato all'estrema punta dell'Africa dell'ovest. Dunque la Francia ha scelto il Senegal come la capitale dell'Africa occidentale che comprendeva colonie come il Mali, la Nigeria, il Ciad, la Costa d'Avorio, il Dahomey, la Mauritania, il Togo, il Benin, ecc. Dunque in quanto capitale aveva tutte le istituzioni. La

E SERBI UN SASSO IL NOME

LAURA RAINIERI



MMIV
Campanotto Editore

capitale del Senegal si chiamava Saint Louis, come il re Luigi IX. L'amministrazione si trovava a Dakar, nel Senegal. Dunque tutti gli africani anche degli altri paesi, delle generazioni più vecchie, avevano compiuto i loro studi nel Senegal, perché è lì che ci sono state le prime scuole e così via. Per gli interessi coloniali tutte le grandi città come Saint Louis e Dakar erano considerate dei comuni francesi. Qui le persone hanno avuto un accesso all'educazione e all'istruzione da quando le scuole francesi sono state costruite, per cui sono emersi scrittori molto precocemente, anche prima del presidente Senghor. Infatti si dice sempre che il Senegal ha molti scrittori: ci sono molti scrittori, in rapporto al paese che è molto piccolo.

Dunque da questi che hanno rispettato la lingua francese nel suo classicismo, si è passati alle nuove generazioni non originarie di un quadro comune ma provenienti dall'interno del paese, come me, che avevo avuto accesso alla scuola. Queste nuove leve hanno cominciato a scrivere non in una lingua alienata, assimilata, bensì sentendo la lingua come mezzo per esprimere le proprie sensazioni. Quando si usa una frase ci sono delle parole francesi, ma che cos'è parlare? È tradurre dall'universo delle proprie sensazioni. C'è ora una nuova generazione di giovani scrittori con molte donne. Si possono fare i nomi di Fatou Dioma, Aminata Zania, Khady Sylla. Ci sono delle giovani scrittrici che non sono state colonizzate, che sono nate negli anni Sessanta o Settanta e che non conoscono l'esperienza coloniale, sono giovani alle prese con i problemi contemporanei, che usano la lingua con un ritmo nuovo, completamente differente da quello che hanno avuto i Senghor, gli Ousmane Soce Dioj o più tardi le Ken Bugul e le loro gene-

razioni. Sono scrittori, sono creatori. Non dicono "siamo senegalesi", d'altra parte non vivono in Senegal. La letteratura si è evoluta dal periodo coloniale. Gli scrittori del periodo coloniale hanno costituito due categorie. Dopo l'indipendenza ci sono state scrittrici come Aminata Sono Fall, Maniama Bâ, ecc. Ci sono più scrittrici che scrittori. Questa è la generazione di mia madre. Io non so se collocarmi nella generazione di mia madre o in quella nuova, perché ho una scrittura libera. Oggi ci sono scrittori che abitano lontano e che sono d'origine senegalese. Dunque c'è un grande dinamismo nella creazione, nell'attività letteraria.

Ci vuoi parlare del tuo impegno nelle organizzazioni africane sui temi della donna e del bambino?

Mi sono occupata dei programmi di pianificazione familiare, dei problemi dei giovani e della condizione femminile. Era un'attività di lavoro. Cercavo un lavoro nel campo della pianificazione familiare. L'organizzazione nella quale lavoravo è un'organizzazione internazionale che ha la sua sede a Londra, e che aveva programmi di pianificazione familiare nella regione africana. Lavorando mi sono subito resa conto che parlare di pianificazione familiare in Africa era qualcosa che le persone non comprendevano. Perché non c'era un problema di limitazione delle nascite: l'Africa

è un continente immenso con molte risorse e sottopopolato. Ciò che interessava era non la limitazione ma la distribuzione delle nascite, per una migliore salute della madre e del bambino. Dopo il '70-'75 quando ci sono stati molti movimenti delle donne e l'anno internazionale della donna del 1975, mi si parlava dell'emancipazione femminile, mi si diceva che le donne devono avere l'informazione, che devono avere delle attività produttive e delle entrate per guadagnarsi da vivere. Così lavorando ho visto che le donne avevano semplicemente bisogno di essere organizzate nelle cooperative. Non si trattava di sollecitarle a lavorare per avere delle entrate, perché non facevano che questo. Tradizionalmente le donne sono nei campi, sono nel mercato, commerciano, le donne devono occuparsi dell'alimentazione, dell'educazione, del vestire. Dunque se andiamo a dire loro dovete lavorare, ci rispondono "non si fa altro!". Invece bisognava aiutarle a organizzarsi, amministrarsi, a trovare il mercato per migliorare e sviluppare il lavoro che facevano e che non era valutato, che non era stimato. Le donne lavoravano molto, ma non conoscevano i sistemi del risparmio, dell'accesso al credito, alle opportunità. Dunque questo lavoro mi ha fatto meglio comprendere l'Africa, perché prima io pensavo ai molti problemi dell'Africa come un'occidentale, nel modo che mi era stato insegnato. Quindi quando sono andata sul terreno ho detto "ah, non è la stessa cosa". Ho imparato molto. Per esempio i problemi dei giovani. Ci sono molti giovani che non hanno terminato i loro studi, perché i loro genitori non hanno mezzi sufficienti per gli studi superiori, oppure perché non ci sono sufficienti scuole tecniche, scuole di formazione. Dunque molti andavano a far parte della cosiddetta dispersione scolastica, che bisognava inserire in un circuito d'apprendistato, o di lavoro, o di cooperazione ricevendo così la loro educazione sui problemi della vita familiare, della sessualità e della riproduzione umana. Più conoscono, meglio padroneggiano la fertilità e la fecondità.

Prima parlavi dell'esistenza di diverse generazioni di scrittori dell'Africa occidentale. Ci vuoi dire qualche altra cosa sulle loro differenze?

È una questione di tempo. Oggi non si scrive più sul periodo coloniale. Io stessa m'interesso dei problemi della migrazione, della mondializzazione, dei problemi filosofici, intellettuali, di Dio, ecc. Gli scrittori delle prime generazioni scrivevano sul periodo coloniale, sui movimenti di liberazione per l'indipendenza, in seguito una nuova generazione ha parlato delle disillusioni dell'indipendenza, dunque abbiamo avuto scrittori come i congolese, che hanno scritto molto sulle disillusioni, perché prima c'erano stati molti ragazzi che erano andati alla scuola e avevano utilizzato le conoscenze per combattere la colonizzazione. È una teoria bolscevica, secondo la quale bisogna padroneggiare il sapere per combattere. Dunque erano persone molto impegnate politicamente. Ottenuta l'indipendenza gli scrittori hanno vissuto la disillusione del neocolonialismo. La generazione susseguente, la mia, ha parlato del degrado dei valori tradizionali, dello sviluppo, dell'emancipazione ecc. Attualmente per l'ultima generazione non si può parlare delle disillusioni del periodo coloniale, dei movimenti di liberazione, perché non li riguardano. È una generazione che prende posizione sui problemi contemporanei, che siano dell'Africa o del mondo, perché attualmente il mondo è totalmente unificato. Non si può parlare dell'immigrazione dicendo "sono i neri che sono arrivati": quando arrivano, perché sono del sud, come avviene que-

Gaio Fratini

La signora Freud

Rizzoli Editore

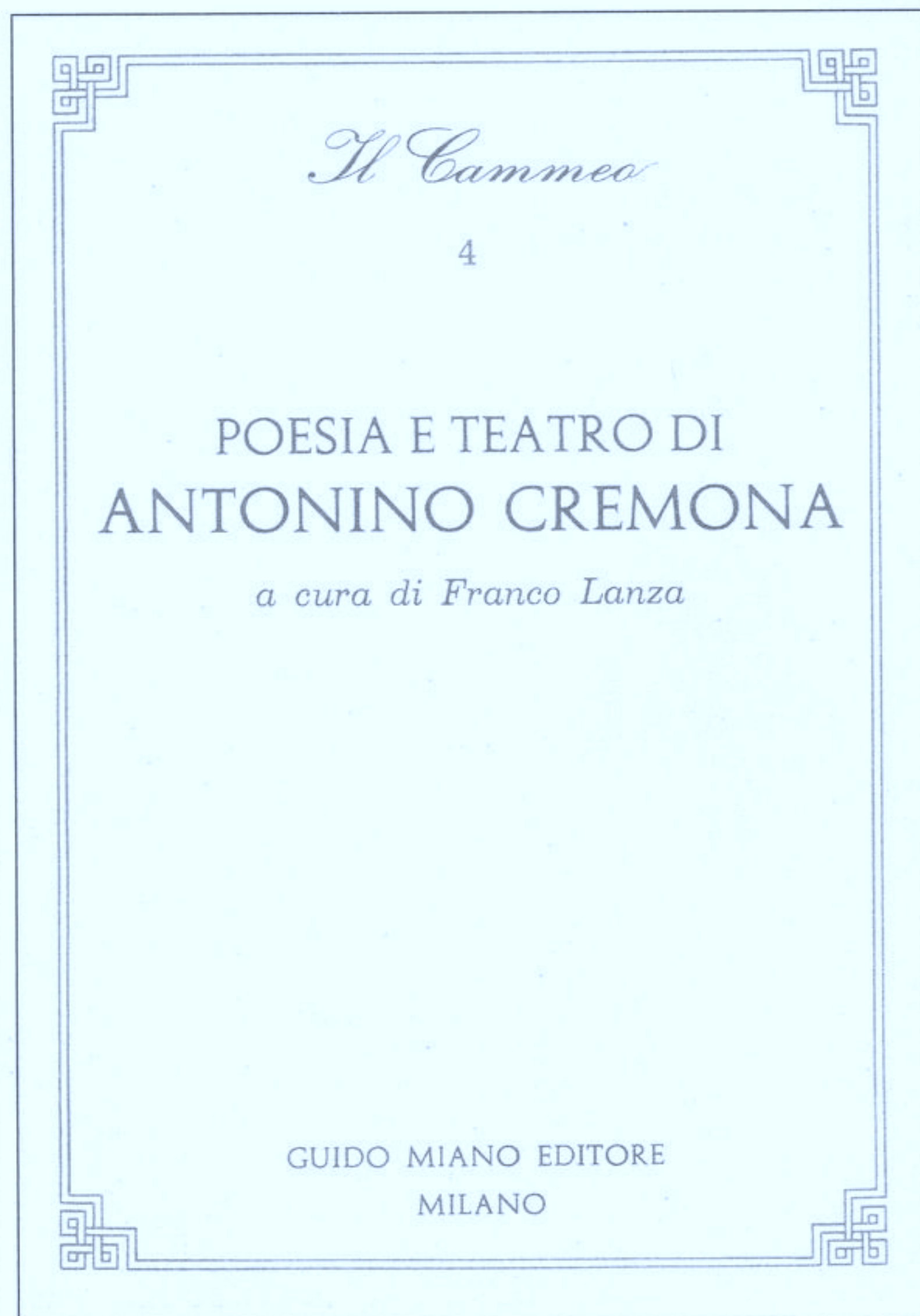
sto? Sono i problemi contemporanei. Ciascuna generazione di scrittori scrive in rapporto alla sua epoca. Da questo nasce la differenza. Questo non impedisce che le vecchie generazioni che sono ancora in vita siano interpellate, perché essendo in vita possono sempre parlare anche dell'epoca contemporanea. Ci sono scrittori come Fatou Dioma o Aminata Zania la cui stessa maniera di scrivere mostra un altro approccio, un altro modo di maneggiare la lingua francese, perché il linguaggio è più contemporaneo, più giovane. È un linguaggio hip hop, non è più il francese.

Qual è il paese che ha meglio accolto la traduzione della tua opera?

Forse gli Stati Uniti. Hai l'impressione che sia un universo, perché ci sono tutti i popoli del mondo. Forse perché ci sono molti afroamericani. Inoltre è un paese nuovo, ci sono persone venute da altri paesi che sono ancora in vita. Dunque avevano già una loro cultura e poi sono andati in un mondo nuovo che doveva adattarsi e forse creare una nuova cultura. Per questo ci sono giovani maggiormente interessati alle questioni d'identità, al rapporto tra persone di orizzonti diversi, rispetto a vecchi paesi come la Francia, che non si pongono questioni d'identità. Forse: cerco di comprendere. Si sa per esempio che gli Stati Uniti, fra tutti i paesi del mondo, è il paese dove escono più libri, vi si possono studiare tutti i libri del mondo, dunque c'è interesse per gli scrittori. Se si ha l'opportunità di essere tradotti e d'essere studiati nelle università, ci si apre un grande universo. Io penso che ci sia interesse perché maggiori sono i problemi d'identità. Gli Stati Uniti sono un gran paese d'immigrati, tutti lo sono: i neri, i portoricani, le persone dell'America del sud, gli italiani... sono immigrati ma sono americani. Forse la questione dell'identità, del sapere chi io sono è molto più acuta in questo paese nuovo, che ha appena due secoli e mezzo di storia. La popolazione è più aperta ai libri, come le persone della mia generazione che si sono poste delle domande d'identità. E forse anche perché ci sono molti professori africani dal momento che c'è una grande fuga di cervelli africani verso gli Stati Uniti. E in effetti i neri americani, usciti dall'Africa, hanno incontrato problemi di razzismo, di diritti civili, d'integrazione. Forse è per questo che i miei libri hanno più fortuna negli Stati Uniti.

Ci vuoi parlare della donna africana, sia nella letteratura che nella società?

Io penso che la donna africana sia come la donna italiana. Quando viaggio nel mondo intero vedo che tutte le donne sono uguali: devono darsi da fare per la casa, per la spesa, in cucina, in ufficio, la donna è così. Ma l'immagine che l'occidente, tutto l'occidente, non solo l'Italia, ha dell'Africa e soprattutto della donna africana è sempre la stessa: un'immagine lasciva, coloniale. Sono sempre immagini stereotipate di un'Africa povera, affamata, dove si vedono gli occidentali che vanno raccogliendo soldi, si mostra qualcuno buttato là, morto vicino a un altro sdraiato. Sono miliardi le immagini negative veicolate, di un paternalismo mal riposto, religioso, al fine di giustificare come ricevere denaro per andare a far qualcosa in Africa. Ma in Africa le persone sono contro, perché qui spazzano molto denaro mentre non arriva la centesima parte al beneficiario, cioè a colui che attira la mobilitazione di questo denaro. Viaggiano in aereo, affittano le case, acquistano le macchine climatizzate, hanno le assicurazioni... Fanno venire dai loro paesi molte televisioni per mostrare qualcuno accanto a una donna mal messa con un bambino denutrito, ecc. In Africa si spende e spende ma non si mostra la



Edizione del 1986

dinamica degli uomini e delle donne dell'Africa. Si mostra tradizionalmente la donna africana sovraccaricata, ma lo è come in Europa. Quando incontro le mie amiche vedo che sono come la donna africana. Invece non si mostrano mai le immagini positive dell'Africa. Per questo il 2005 è stato scelto dall'Africa per farne l'anno dell'Africa: forse a partire dal 2006-2007 l'Africa potrà mostrare le sue immagini positive. Nel 2005 ciascuna settimana è consacrata a un paese, di modo che i giornalisti, gli scrittori, i commercianti, gli avvocati mostrino attraverso foto, reportage televisivi, interviste che l'Africa non è soltanto ciò che si dice, che soprattutto non rimpiange i contribuenti occidentali, che offrono il loro denaro per aiutare gli africani e che agli africani non arriva.

La donna africana è una donna dinamica, perché chi è responsabile dell'educazione, della salute, del vestire è responsabile della vita. E come la vita non si ferma, dal momento che tutti i giorni si deve mangiare, tutti i giorni vestirsi. Le donne sono una dinamica permanente. Ci sono donne molto istruite, grandi scienziate, grandi scrittrici, grandi avvocate. Non si fanno mai reportage alla Fao in Italia, per mostrare le scienziate agronome che fanno ricerche, si mostrano sempre le donne affamate del Sudan, dell'Etiopia, la guerra del Congo. Se si mostrasse un po' si contribuirebbe a cambiare i rapporti, di modo che non siano più rapporti paternalisti, ma di partenariato per aiutare una certa regione povera, perché ce ne sono dappertutto. Sono le immagini stereotipate che falsano l'immagine dell'Africa. Se si guardano le grandi imprese, le manifat-

ADLUJÈ

ANNA MARIA FARABBI



IL PONTE

 DEL SALE

Edizione del 2003

ture europee, in Italia, in Francia, in Svizzera, in Belgio, in Inghilterra, in Cina, in Indonesia, in Turchia, negli Emirati arabi, a Singapore il 90% della ricchezza gira intorno alla donna: il mercato dei tessuti, il mercato alimentare. Se io mangio maccheroni in Benin o in Senegal sono gli stessi di qui, ma non si vede questo. Questo non si mostra mai.

Ci vuoi parlare della migrazione dal punto di vista da noi troppo presto dimenticato dell'emigrante?

Le persone non partono in un viaggio ininterrotto, ma si muovono per tappe progressive. Non si dice "si parte quel giorno". Prendiamo un emigrante qualsiasi. Sto proprio scrivendo un libro su questo. Dopo aver lasciato il suo villaggio, arriva cercando a Dakar. Qui ci sono degli emigrati che sono riusciti bene, si vede che hanno molti soldi. Sente dire che ci sono addirittura miliardi di euro che scorrono a ritroso il flusso dell'emigrazione per tornare in Africa. Allora comincia a chiedere a questo e a quello, chi è stato in Italia, chi nella Spagna, chi gli dice "la Spagna è un buon posto"... Questo progetto di scrittura si chiama *La pièce d'or*, perché una famiglia arriva a ipotecare la sua moneta d'oro. Tra chi lascia il Senegal, qualcuno ottiene direttamente il visto di turista. Quando un immigrato affitta una camera, paga 10 notti. "Quando vai in Italia - gli si dice - quando guadagnerai del denaro arriverai a 6 mila euro. Tu vai in vacanza...". Ma questo non è per tutti. Gli altri dal Senegal all'Italia possono impiegare anche 3 anni, perché vanno in Mauritania, lavorano un po', guadagnano dei soldi, tentano intanto dei progetti per andare in Marocco. Arrivano in

Marocco, lavorano là. Cercano gli affiliati alla mafia, perché la mafia non è solo italiana, è mondiale. La filiera mafiosa, che si è sviluppata negli ultimi 15-20 anni, indica loro che possono lavorare in Marocco, nel nord del Marocco. Vanno verso la frontiera, vanno a Tangeri. A Tangeri cercano l'occasione per passare. Dunque tu hai lasciato il Senegal almeno due anni prima d'arrivare. Non si tratta di persone che partono in massa, come si vedeva in Europa durante la guerra: i treni pieni di italiani o spagnoli o portoghesi che arrivavano nelle stazioni con le loro valige, verso l'America, per cercare una migliore condizione di vita. Partono invece così: alcuni passano dal Marocco, altri dal Mali, altri ancora arrivano fino al Benin e dal Benin passano per la Nigeria, salgono per la Libia e poi dalla Libia cercano di venire in Italia. Dunque è un lungo cammino nero prima di arrivare in Italia.

Magari tra di loro ci sono coloro che sono riusciti, come i "vu cumprà" che hanno costruito case, che hanno belle macchine, ecc., mentre il vicino vede i propri figli disoccupati. Ci sono medici che sono disoccupati, ci sono medici che lavorano nei ristoranti, perché ci sono troppi problemi, non ci sono i mezzi, ecc. Ecco che allora si comincia a dire "bisogna partire". Si guarda il vicino che è riuscito, perché ha la sua casa, ha acquistato i mobili, ha piccoli mezzi, che so, il commercio di macchine d'occasione. Intanto in casa tutti cercano nei giornali qualche notizia di lavoro. "Bisogna partire", ci si ripete l'un l'altro e cresce il numero di coloro che lo vogliono. Intanto crescono i rischi per cui si muore nel Mediterraneo. Quando sono stata in Marocco e stavo prendendo un volo, sono stati espulsi dei senegalesi. Nell'aereo le persone borbottavano scandalizzate perché si erano trovate di fronte all'oltraggio, hanno preso posizione e sono arrivate alla conclusione che è un orrore. Se si guardano le statistiche attuali, si vede che l'emigrazione verso l'Europa ha cessato di crescere. Le persone cercano l'America e l'Asia. Ma rimane un mezzo, come in altri tempi, per migliorare la condizione di vita. Dunque non è mal vista in Senegal. Si deve aggiungere poi il fenomeno delle immagini televisive. È come un curioso rovescio della medaglia: più si trasmettono immagini attraverso la televisione, più si fa prendere coscienza della realtà, ivi compreso il bisogno di cercare altrove. Quando nell'Africa del sud avvenne la fine dell'apartheid, molti africani partirono verso quell'eldorado. Io ho un'amica scrittrice, bianca dell'Africa del sud, che ha scritto un libro per mettere in evidenza l'immigrazione dalla Zambia, dall'Angola, dal Congo, dal Senegal e da paesi in guerra e come poi sia sorto il razzismo. Africani neri del sud hanno ucciso altri africani, con le solite motivazioni: "sono troppi, prendono il lavoro, guadagnano il nostro denaro, ecc.". Attualmente, a differenza degli anni Settanta, non è più solo un'emigrazione economica, è un'emigrazione per la libertà. Ci sono cinesi, srilanchesi e da tutti i paesi del mondo. Lo stesso fenomeno si trova da noi. In Senegal, il presidente della repubblica ha detto di essere obbligato a reagire all'immigrazione cinese. Ha cominciato a chiudere i bordelli, perché aprivano bordelli per far venire delle cinesi e per far festa con le giovani di colore, quindi il governo è stato obbligato a reagire.

*Perché il romanzo che stai scrivendo si chiama *La pièce d'or*?*

Perché la famiglia ha preso questa moneta d'oro, la fortuna tramandata. Questa moneta d'oro da cinque dollari che porto al collo apparteneva a mia nonna. Quando nel '60 è morta l'ha data a mia madre, che a sua volta, prima di mori-

re, nell'85, l'ha donata a me, dunque devo conservarla sempre. In seguito la voglio dare a Yasmine. È l'estremo bene della famiglia, che deve essere conservato. Ora, le persone disperate arrivano fino a prendere la moneta d'oro per darla a pegno e per dire "proviamo con questa a scommettere qualcosa per partire, per il viaggio". Nel libro che vado scrivendo il signore che ha dato in pegno la moneta d'oro è morto sulle coste del Mediterraneo, nell'Africa del nord.

Ci vuoi parlare della tua provocazione: "l'Africa deve morire"?

È in rapporto alla mondializzazione, perché attualmente l'Africa è sempre di più un grande mercato, un enorme mercato. I letti su cui dormiamo noi gente dell'Africa, continente che produce il legname utilizzato dalla maggior parte del mondo per fare i salotti, ci vengono inviati dall'Italia. Nel mio villaggio, oggi se ti si sposa una ragazza, devi acquistarle una camera dall'Italia: il letto, l'armadio, lo specchio, i cassetti, il comodino con le abat-jour, gli specchi... In tutti i piccoli villaggi, per sposarti oggi devi prima farti una sala che viene dall'Italia! Ti costa un occhio! E allora non è di legno, ma di falso legno ricoperto di formica. Guarda ciò che si mangia! Abbiamo il miglio, il mais ma sempre di più si mangiano solo prodotti importati, prodotti conservati. I paesi vengono a fare la fiera dell'Italia a Dakar, dove si mostra ciò che l'Italia produce. Vi si acquistano l'olio d'oliva, i maccheroni, gli spaghetti, perché l'Africa è un grande mercato. Di conseguenza si lascia il nostro cibo, si lascia il nostro legno, si mettono in disoccupazione i nostri artigiani. Se la ragazza del mio villaggio vuole una camera dell'Italia, il mobiliere artigianale che si riduce a fare ora? Trova da fare solo il letto per me, perché non ci sono che io a voler dormire in un letto fatto da un artigiano in un legno magnifico, pesante, secondo le nostre regole d'arte. Così gli artigiani non lavorano perché tutte le ragazze vogliono i letti venuti dall'estero. Noi produciamo il cotone. Nel Benin è la prima risorsa, nel Mali è l'oro bianco! E noi importiamo i tessuti sintetici, in poliestere, che vengono gettati sul nostro mercato, contemporaneamente si prende tutto il cotone e si porta all'occidente, perché qui le persone vogliono dormire nelle lenzuola di cotone, i francesi vogliono i vestiti di cotone! Così noi che produciamo il cotone dormiamo in lenzuola sintetiche, fatte con gli scarti di raffinazione del petrolio. È assurdo! Perché non si torna a consumare il nostro cotone, il nostro legno, a mangiare i nostri cibi? Attualmente, se gli artigiani fanno qualche cosa, parte per l'occidente. "Morire" significa rinunciare a tutto questo. E essere almeno come eravamo prima.

Questa tua idea è condivisa dalle nuove generazioni, quelle che tu dicevi della globalizzazione?

Sì, perché sono problemi contemporanei. È la stessa emigrazione che alimenta questo fenomeno come la sua percezione. I "vu cumprà" che sono in Italia, quando tornano, per mostrare che sono riusciti nella loro emigrazione, portano con sé le cose che avevano in Italia. La nuova generazione è formata, evoluta, educata come in Europa. Oggi il problema della mondializzazione investe anche i governanti, i dirigenti, che hanno fatto delle corbellerie per non essersi resi conto, come poi sono invece stati costretti a fare, che anche organismi come l'Organizzazione mondiale della sanità non si sono fatti rispettare a causa del liberalismo economico. E continuano a non farsi rispettare. Certi paesi come gli Stati Uniti violano i regolamenti dell'Oms. Quindi il gioco è intorbidito, perché se si dice che c'è il liberalismo economico, io voglio disporne come credo, che

so, dei diamanti che produco. Invece si continua a imporre pesi e comandi. Voglio dire che la mondializzazione non è seria, se ad avvantaggiarsene sono coloro che già stavano bene e se i poveri divengono sempre più poveri! La televisione, come dicevo, conta molto. Tu per quanto piccolo puoi avere in casa un decoder, che costa 130 euro. Così ricevi le immagini che vuoi. Dunque si informano più persone. Tieni presente che in Africa per ogni persona che ha la televisione, ce ne sono almeno altre 20 che vanno a guardarla. E in più è in crescita il liberalismo dei media. Attualmente in Africa ci sono radio private, televisioni private, moltissime.

Si affaccia un timore a cui bisogna fare molta attenzione. Un numero crescente di africani ce l'ha con l'Europa, con gli occidentali. Vi contribuisce anche il linguaggio certo non normale che si impiega verso i miei amici: se da voi sono "vu cumprà", come volete che da noi... Si avverte una violenza latente, perché sempre di più le differenze tra gli sviluppi sono flagranti. Dunque le persone cominciano a reagire contro la mondializzazione. La mondializzazione ha un aspetto positivo, perché i beni, la cultura devono essere condivisi, dal momento che siamo tutti esseri umani. Ma se questo è un nostro svantaggio, le persone non sono d'accordo. Parlavo questi giorni ad un'amica del cantante del Mali che ha com-

LAURA RAINIERI

LA NOSTRA SPADA, LA PAROLA



Il Caprifoglio

IBISKOS



EDITRICE

Edizione del 1997

posto una canzone rap: “voi dite, immigrati: / non va bene / non va bene. / Bisogna venire / e non partire! / Non ci si muova!”. È molto ballabile, eh! In Africa nera i rappisti veicolano i maggiori messaggi di protesta e di rimessa in questione. E come i rappisti quei giovani che li ascoltano vedono le cose meglio di noi, che diciamo “ma no, sai, la vita, il destino...”. I giovani sono molto più impegnati e sono molto più al corrente di quello che accade, grazie al movimento dei rappisti, alla musica hip hop: “dentro là / il bianco là è un cane / ma che si crede / che il mondo sia per loro / non va che sia così...”, non so più continuare, perché sono una vecchia... Ho paura, perché con questo ritmo si possono creare quanto meno delle violenze, dei rapporti di violenza tra i popoli e io credo che questo non sia bene.

Che cosa ti piace di più dell'Italia che conosci?

Quello che conoscevo a casa mia, prima di venire in Europa, è stato prima di tutto il Rinascimento, molto noto in Africa, dove si insegnava a scuola. Siccome sono molto sensibile all'arte e amo la pittura, anche prima di venire amavo questo periodo. Appena sono venuta per la prima volta, a Mantova, ciò che mi ha colpito di più è stato il cibo. È delizioso! Quando ho avuto la pancia piena ho cominciato a guardare le persone e ho trovato che siete belli. Perché in generale in Italia le persone sono slanciate, hanno gli occhi neri, i capelli neri e poi siete chiacchieroni, come i senegalesi. Siete un po' come degli africani, che sono belli, molto belli. Quando poi ho cominciato a visitare, ciò che ho amato sono le chiese dell'Italia: le pitture, i lavori...

Tutte le fedi in Dio hanno permesso l'aprirsi, l'esplosione proprio del genio artistico dell'uomo. Dunque è questo che mi ha colpito. Dio è stato utilizzato dagli uomini per conoscere e esprimere l'immaginazione creativa dell'uomo. Contrariamente a ciò che accade oggi, che Dio è contro l'aborto, contro il condom, ecc. Dell'Italia conosco Mantova, Grosseto, Firenze. Firenze la conoscevo anche attraverso il canale televisivo “Arte”, che giusto due mesi fa ha fatto delle trasmissioni terribili e magnifiche sul Rinascimento dei Medici. Trovo che la Toscana è una regione magnifica, di una bellezza veramente straordinaria. Mi è capitata la stessa cosa di quando in Africa dicevo sempre che amavo Umberto Eco e me lo sarei anche sposato.

* Traduzione dal francese di Velio Abati.

La scrittrice Ken Bugul è stata l'ospite scelta per la terza edizione del progetto culturale “Scrittori di pace”, di cui si parla diffusamente alla pagina 8 della rivista.